

AMICIZIA

di Piero Terracina

L'amicizia fa parte dei grandi valori della civiltà. Si dice: chi trova un amico trova un tesoro. L'amicizia è qualcosa che va oltre; con l'amico c'è sostegno, c'è condivisione, c'è affetto, si vivono insieme i momenti importanti della vita. Per ragioni anagrafiche, dei miei amici di quando ero giovane, non c'è rimasto nessuno e ogni perdita è stata un grande dolore. Ma ho avuto la fortuna di trovare nelle associazioni che frequento, nelle scuole e ovunque vado a portare la mia testimonianza di ex deportato, nuovi amici che nel tempo si sono dedicati all'insegnamento e si rivolgono a me per fare ascoltare ai loro studenti la testimonianza di deportato ad Auschwitz che loro hanno ascoltato anni prima. E inoltre, si rimane sempre in contatto, tanto più facile oggi che c'è la posta elettronica, ma spesso vengono a trovarmi a casa. Tutto questo dà sapore alla mia vita.

Avevo un amico della mia stessa età. Ci eravamo conosciuti nel campo di transito di Fossoli in Italia. Il suo nome era Renzo Roccas. Io ero stato deportato con tutta la mia famiglia e nel campo si viveva insieme; lui, figlio unico, era stato arrestato a Pisa con i genitori. Era nata tra noi una forte amicizia e nel campo eravamo sempre insieme. Eravamo ancora sereni; non potevamo immaginare che l'inferno su questa terra era Auschwitz/Birkenau, dove venimmo trasferiti. Lui perse la mamma che fu mandata a morire subito all'arrivo. Lo cercavo e quando poteva, lui cercava me. Ma quando era possibile il tempo lo passava col papà. La nostra amicizia comunque era rimasta forte. Una sera riuscii a raggiungerlo ed era disperato: non aveva trovato il padre. Il papà non era giovanissimo e lui si era convinto che fosse finito in una delle selezioni che periodicamente facevano per far posto a quella piccola parte dei prigionieri, che arrivavano e che dovevano entrare nel lager per essere sfruttati col lavoro da schiavi, fino a morire nel giro di tre o quattro mesi, mentre l'80% veniva subito avviato a morire nelle camere a gas. Piangeva Renzo e non sapeva darsi pace. Cercavamo di incontrarci, ma una sera non arrivò e non venne neppure nei giorni successivi. Nel "Libro della Memoria" è scritto che Renzo morì ad Auschwitz nell'ottobre 1944. Come, non si sa. Da un amico che è tornato, Nedo Fiano, ho saputo che lui, insieme al papà di Renzo, a mio fratello Cesare e ad un altro amico, Giulio Levi, furono trasferiti nel lager di Exterdingen nel sudovest della Germania. Soltanto Nedo riuscì a sopravvivere.

Le amicizie ad Auschwitz e negli altri lager nascevano ma si perdevano anche in breve tempo: prigionieri deperiti (ma in poco tempo tutti lo eravamo) mandati a morire per far posto ai nuovi arrivati

L'amicizia con Sami dura da una vita. Conobbi Sami nei primi giorni di settembre 1944. Insieme ad altri prigionieri era stato trasferito nel blocco 29 dove ero io. Si era fatto posto in quel blocco perché alcuni giorni prima, di sera al ritorno dal lavoro, era stata chiamata una selezione e una parte dei prigionieri era stata mandata a morire. Vidi questo ragazzo, Sami, che parlava italiano, ma con un accento che non conoscevo. Mi avvicinai e iniziammo a parlare. Mi parlò della sua famiglia, che era arrivato col papà e con la sorella da Rodi ma che all'improvviso si era ritrovato solo. Legammo subito, evidentemente avevamo bisogno uno dell'altro. Eravamo nella stessa baracca e quindi era più facile incontrarci. E parlavamo molto della sua vita a Rodi e della mia a Roma, di quando eravamo liberi. Ricordo che difficilmente parlavamo delle nefandezze a cui avevamo

assistito nel lager; parlavamo della vita di prima, magari di una storiella o anche una barzelletta. Dovevamo in qualche momento e in qualche modo uscire dal lager e l'unico modo per farlo era quello. Era così nata un'amicizia davvero forte, posso dire che avevamo bisogno uno dell'altro. Con Sami fummo liberati insieme dall'armata rossa. Fummo insieme trasferiti prima a Katowice e poi a Gliwice. Stavo molto male; svenni. Dei militari sovietici mi caricarono su un carretto trainato da un cavallo e mi portarono in un ospedale da campo improvvisato nelle retrovie del fronte di guerra. Appena fu possibile, fui trasferito in un ospedale a Lvov (Leopoli) e da lì in un sanatorio a Sochi, ai piedi del Caucaso. E con Sami ci perdemmo di vista. Soltanto molti anni dopo, apparsi in un programma della televisione italiana. Sami mi riconobbe ed urlò: "Selma, vieni a vedere, in televisione c'è Piero. E' vivo!" Così ci siamo rincontrati e la nostra amicizia è forte come allora. Quando abbiamo l'occasione di nominarci Sami dice: "mio fratello Piero" e altrettanto dico io: "mio fratello Sami".

Roma, 15 ottobre 2017